



UCRAINA: LA DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE, DELLE CITTÀ E DELLE OPERE D'ARTE

MARIO PANIZZA

Al termine del conflitto "fratricida", iniziato in Ucraina il 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione da parte dell'esercito russo, oltre alle migliaia di morti e feriti e ai milioni di profughi, si dovranno contare le perdite, anche irreparabili, dell'intero patrimonio ambientale e architettonico: servizi, infrastrutture, abitazioni, monumenti e luoghi di culto ortodossi, cattolici e mussulmani, che raccontano la storia di due popoli tra loro fortemente legati. La ricostruzione impegnerà gli ucraini su tempi lunghi e dolorosi e richiederà investimenti ingenti di cui la comunità internazionale non potrà non farsi carico, almeno parzialmente, in termini di risorse economiche e di competenze tecniche.

Le spese per il risarcimento delle distruzioni sono regolate dalla Carta delle Nazioni Unite del 1945, ma il suo rispetto non può certo essere dato per scontato, soprattutto, come in questo caso, di guerra che, ogni giorno che passa, svela risentimenti profondi. Si aprirà sicuramente un contenzioso sulle responsabilità dell'aggressione e sull'ammontare di quanto ha perso il paese sottoposto a bombardamenti. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite si è già espressa con chiarezza sulle responsabilità: il 2 marzo 2022 ha adottato una risoluzione che condanna l'invasione dell'Ucraina. Il precedente più significativo è costituito dai costi attribuiti alla Germania e all'Italia alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Alle quantità, misurabili in costi e competenze, si dovrà però aggiungere il valore, molto difficilmente stimabile, dell'ambiente, compromesso per molti anni, e delle opere d'arte perdute per sempre. Come sarà alla fine del conflitto la condizione di un Paese, che si presentava ricco di luoghi importanti, con una storia e un valore monumentale che

caratterizzano l'intera regione dell'Europa orientale, anticipando anche l'architettura moscovita?

L'Unesco ha censito in Ucraina sette siti di valore universale e quindi da rispettare integralmente. Il primo, inserito nel 1990, è il vasto complesso di Santa Sofia a Kiev (Kyiv), iniziata intorno all'anno mille, compresa in un insieme architettonico che si compone della chiesa e delle costruzioni monastiche che la circondano. La Cattedrale, molto ampia, a cinque navate, sormontata da 13 cupole, è certamente uno dei posti più sensibili e significativi, proprio perché all'interno della capitale, il vero luogo-simbolo del Paese, dove gli scontri e i bombardamenti, al momento un po' placati, potrebbero riprendere, se non addirittura intensificarsi, nel caso di una lunga guerra di logoramento. Sempre a Kiev, collegato alla Cattedrale di Santa Sofia, sorge il Monastero di Kiev-Pecherska Lavra, fondato nel 1051 e composto da molti edifici, tra cui la Torre campanaria, che lo collocano tra le opere architettoniche religiose più importanti del rito ortodosso orientale. Insieme a molti altri edifici religiosi e civili la capitale raccoglie un insieme di diversi musei legati alla storia e alla tradizione del Paese, tutti, al momento, a rischio di subire danni importanti sia nell'impianto architettonico che nei loro contenuti che espongono preziose collezioni pittoriche e tutelano, più in generale, anche opere dell'arte russa.

Altra città soggetta a rischio è Leopoli (Lviv) riconosciuta patrimonio dell'umanità nel 1998 per la qualità dell'architettura del suo centro storico, ricco di palazzi, monasteri e chiese medievali e barocche. Si tratta quindi, in questo caso, di un sistema edilizio esteso, non di un singolo monumento, che, per la sua posizione strategica, di convergenza del maggior numero dei profughi in transito verso la Polonia e di centro di raccolta di aiuti provenienti da altri Stati, rischia attacchi e distruzioni irreparabili, difficili da controllare proprio per l'ampiezza dell'area che interessa l'intera parte antica della città. Rimanendo all'interno dei siti Unesco, un terzo luogo, inserito nel 2013, è l'antica città di Chersoneso Taurica, nella Crimea, regione occupata dai Russi dal 2014, non lontana dalla moderna Sebastopoli. Essa offre, a seguito degli scavi archeologici iniziati nel 1827, importanti resti che testimoniano una storia urbana risalente al VI secolo A. C.

Un altro sito, non Unesco, ma di grande richiamo storico-artistico è Odessa, ricca di edifici istituzionali: teatri, musei e biblioteche, nota anche per la celebre scalinata della "Corazzata Potëmkin" di Sergej Michajlovič Ėjzenštejn del 1925, che rievoca lo scontro del 1905, durato giorni e terminato con molte vittime. Questa protesta esplode nel mese

di giugno, quando gli operai insorgono contro i padroni del porto, resistendo alla repressione delle truppe zariste, anche grazie all'aiuto dei marinai della *Corazzata Potëmkin*, che più volte aprono il fuoco sulla città. Domata l'insurrezione, i marinai ripiegano nel porto romeno di Costanza per poi abbandonare definitivamente la nave l'8 luglio. È questo il conflitto civile sicuramente più noto, soprattutto per l'epopea raccontata nel film, però la città è attraversata da altre guerre e distruzioni che si susseguono, causate dagli interessi economici legati al controllo del porto, il principale del Mar Nero, ma spesso anche alimentate da odi fratricidi sempre latenti. A distanza di pochi mesi scoppia un'altra insurrezione che termina con una repressione molto violenta nei confronti degli ebrei, molti dei quali sono costretti a lasciare il Paese. Tumulti ancora più sanguinosi si verificano tra il 1917 e il 1918, quando gli operai, abbattuto il regime degli ucraini, proclamano i soviet. La guerra e le distruzioni proseguono con i bombardamenti e l'occupazione delle truppe francesi, finché, nel 1920, la città viene definitivamente occupata dai comunisti.

Nonostante i forti contrasti, che portano la città a doversi rigenerare più volte, Odessa riesce sempre a garantirsi un fiorente sviluppo industriale e a mantenere una vita culturale mai troppo soffocata, anche dopo l'occupazione dell'esercito tedesco e romeno e il massacro del 22 ottobre 1941, in cui sono uccisi migliaia di abitanti, in maggioranza ebrei. Dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e l'annessione della città all'Ucraina nel 1991, Odessa, nel 2014, è di nuovo al centro di scontri violenti, tutti interni, che vedono vittima la popolazione filorussa.

L'odio fratricida, già richiamato in precedenza, trova la città ancora coinvolta nell'invasione russa del febbraio 2022.

Odessa, la "Marsiglia ucraina", si offre al visitatore con una personalità libera, svincolata dai modelli formali della scuola russa. Prevale l'immagine di una città "mediterranea", fortemente legata all'Italia, la cui storia, non solo architettonica, ne raccoglie le suggestioni a partire dal Duecento, con l'arrivo delle navi della Repubblica di Genova. Nei secoli l'italiano è una lingua semiufficiale e la presenza di una comunità proveniente dall'Italia, attiva soprattutto nel commercio, rimane importante, anche se negli ultimi decenni si fonde con la popolazione locale, perdendo gradualmente le connotazioni etniche di origine. Francesco Boffo (1790–1867) è l'architetto che contribuisce maggiormente alla crescita della città, realizzando nell'arco di 40 anni, oltre alla famosa scalinata, 30 palazzi sia pubblici che privati.

La storia di Odessa, ricca di continui coinvolgimenti, si ammanta di leggenda nei racconti, insieme seri e ironici, di Isaak Babel', condannato a morte e fucilato nel 1940, che ne descrive, tra il 1923 e il 1932, il carattere singolare, pervaso anche dalle torbide storie di malavita che attraversano i primi 20 anni del secolo scorso. "Odessa è una città molto brutta. Lo sanno tutti. ... omissis ... A me però sembra che si possa dire molto di buono di questa notevole città, la più incantevole dell'impero russo. Immaginate una città dove la vita è facile, dove la vita è serena."¹

Completano i siti Unesco l'Arco Geodetico di Struve (inserito nel 2005), le Residenze dei Metropolitani della Bukovina e Dalmazia a Chernivtsi (inserite nel 2011), le Chiese lignee Tserkvas e le antiche Foreste di faggi, entrambe nei Carpazi, in comune con la Polonia, inserite nel 2013. Ovviamente molte altre città e ambienti naturali presentano caratteri storici e artistici di grande interesse, ancora in attesa di essere censiti che, se non distrutti dalla guerra in corso, potranno, in un prossimo futuro, essere inseriti nell'elenco ufficiale. Di interesse storico-artistico, ma anche simbolico, è il Teatro d'arte drammatica di Mariupol, realizzato in stile neoclassico, attualmente quasi completamente distrutto, per la cui ricostruzione l'Italia ha già offerto il suo contributo.

Ai danni, davvero ingenti, che stanno colpendo un patrimonio artistico e culturale, in molti casi costruito insieme da russi e ucraini, si affiancano i rischi legati ai siti soggetti a possibile dispersione nucleare, dove nessuna barriera potrebbe porre un argine a una contaminazione anche del territorio russo. Sembra paradossale, ma è proprio questa area, intorno a Cernihiv, una tra le più colpite, che offre la maggiore contiguità fisica e storica, contraddistinta da molti caratteri e momenti di sviluppo comuni tra i due Paesi. Distrutta in modo esteso durante la Seconda Guerra Mondiale, è stata ricostruita, fedele a un modello, appunto sovietico, che la lega in maniera profonda alle vicende e alla tradizione russa. È l'area che, forse ancora più di altre, registra l'insensatezza di una guerra, non solo fratricida, ma anche autolesionistica. A Cernihiv, oltre al rischio di smarrire le tracce politiche e culturali, maturate dai due popoli nella ricostruzione postbellica, è consistente il pericolo di perdere per sempre le poche testimonianze medievali, ancora presenti: la Cattedrale Boryso-Hlibsky del XII secolo, la Cattedrale della Trasfigurazione (Spaso-Preobrazhensky) dell'XI secolo, il Monastero Troyitsko-Illynsky, dotato

1 Isaak Babel', *Racconti di Odessa*, Oscar Mondadori, Milano 2022.

di grotte come il Pecherska Lavra di Kiev, e la Chiesa della Trinità. Ma non è solo l'architettura a rischiare di scomparire; in questa regione corrono danni irreparabili anche le opere d'arte conservate a Charkiv nel Museo storico e nel Museo d'Arte, dove è custodita un'importante collezione del pittore russo Ilja Repin (1844-1930), tra cui il famosissimo, e fortemente simbolico, quadro «I Cosacchi dello Zaporč' scrivono una lettera al Sultano turco».²

Ritornando, non solo per i criteri di attribuzione delle spese, a quanto accaduto alla fine della Seconda Guerra Mondiale, alcune testimonianze importanti vengono proprio dalle demolizioni e ricostruzioni di alcune città. L'esempio più immediato e spontaneo è costituito da Dresda, interamente rasa al suolo e ricostruita, rispettando fedelmente i temi e gli stili originari. In Ucraina, nella maggior parte delle città, almeno in quelle dove il tessuto urbano non presenta particolari eccellenze architettoniche, la ricostruzione non discenderà da un'impostazione storico-filologica monumentale, così come è avvenuto a Dresda; sarà necessario infatti impostare i lavori su tempi inevitabilmente più compressi per assicurare residenze e servizi a una popolazione sfollata, sistemata in condizioni del tutto provvisorie, ma anche estendere gli interventi a coloro che al momento hanno abbandonato il Paese per rifugiarsi in territori dell'Europa occidentale.

Certamente non si può ipotizzare, in questi giorni, la predisposizione di una struttura che si occupi della salvaguardia dell'architettura di pregio. Troppo pressante è l'impegno per tutelare la vita delle persone. Quello che si può sperare è che negli incontri delle delegazioni, finora poco rassicuranti sul raggiungimento di una tregua e di un cessate il fuoco, possa trovare ascolto in modo concreto anche la formulazione di un accordo di non colpire quelle opere uniche che raccontano, più di altre, la storia di un luogo e di un popolo.

La speranza di arrivare presto alla conclusione di questa guerra e, con la pace, di recuperare rapidamente la libera circolazione del turismo dovrebbe accompagnarsi all'auspicio di una fattiva cooperazione soprattutto con i Paesi dell'Unione Europea per promuovere un rinnovato interesse culturale che miri a valorizzare le opere d'arte, oggi con tanto sforzo e molti rischi messe in salvo. Questo obiettivo

² Cfr. Francesco Bandarin, *L'Ucraina è un patrimonio da salvare* in "Il giornale dell'arte" n. 427, aprile 2022.

favorirebbe direttamente quell'impegno, da chiedere alla comunità internazionale, di sostenere la ricostruzione dei luoghi devastati o danneggiati, investendo in periodi di studio e di ricerca per stringere accordi universitari, visitare musei e luoghi di culto e assistere a concerti e manifestazioni teatrali e sportive. Verrebbe così a consolidarsi quell'amicizia che, in questi giorni, stanno dimostrando i molti governi impegnati a ricercare una linea che tenga conto di interessi plurimi. Il percorso è inevitabilmente molto sottile perché, ogni momento, continuiamo a essere emotivamente sopraffatti dalla vista delle devastazioni di una guerra, ricordiamolo, "fratricida". Rispetto al modello che potremmo definire originario, questa ambientazione ambientale, urbana, monumentale e museale; non ci sono due visioni di futuro, pastorale versus agricolo, che si declina invece in senso mercantile come distruzione versus ricostruzione. Ciò priva di ogni alibi lo scontro. Non la maledizione dei figli, ma la condanna dei padri.

L'analisi dei rischi che incombono sul patrimonio storico-artistico dell'Ucraina, oltre, ovviamente, alle distruzioni già molto consistenti, che hanno devastato città e territori industriali, non può non indurci a sperare in una soluzione pacifica e rapida del conflitto. La realtà tuttavia non sembra orientata in questa direzione, verso il raggiungimento della tutela del patrimonio e la ricostruzione dei territori urbanizzati. Intanto nel mondo, e non solo in Ucraina, le guerre fratricide sembrano moltiplicarsi, coinvolgendo sempre più popoli che potrebbero convivere in una condizione di rispetto e di tolleranza, proprio perché per secoli questo è accaduto. Segnali allarmanti vengono dallo Yemen, dove dal 2015 una guerra con decine di migliaia di morti non trova una soluzione; ma anche dalla Libia, dove gli scontri interni, sempre cruenti, sono peraltro quasi trascurati dall'attenzione internazionale. Ma la ripresa dei conflitti riguarda anche territori dell'ex Jugoslavia, del Nagorno Karabakh nel Caucaso, per non parlare di gran parte dell'Africa.

Se da anni non siamo coinvolti in una vera e propria guerra mondiale, assistiamo però, e sempre più da vicino, a tanti conflitti, tutti caratterizzati dall'inasprirsi, sempre maggiore, degli odi e delle sopraffazioni tra fratelli.

MARIO PANIZZA
(mpanizza@uniroma3.it)